

CONSIDERAZIONI SULLE ELEZIONI REGIONALI ITALIANE (Prospettiva Marxista – luglio 2015)

Le elezioni regionali del 31 maggio possono essere lette come un sondaggio, per quanto deformato da andamenti e logiche locali, che rispecchia lo stato dei rapporti di forza tra le opzioni della classe dominante. Si tratta di un termometro politico che può essere anche indicativo dei cambiamenti in atto, se facciamo qualche piccola precisazione.

Le elezioni si sono tenute in sette regioni che costituiscono dal punto di vista elettorale un campione abbastanza rappresentativo dell'intero Paese: Liguria, Veneto, Campania, Puglia, Toscana, Umbria e Marche.

Un raffronto coerente va però fatto affiancando queste elezioni regionali alle passate, ma già notiamo come nel 2010 ci fosse ancora il Popolo della Libertà e come il Movimento 5 Stelle stesse muovendo i primi passi, tanto che si candidava solo in poche regioni. Perciò anche un confronto con le ultime elezioni europee di un anno fa può essere utile, perché sono state le più recenti e rispetto a queste è possibile valutare se vengono lanciati dei segnali a Matteo Renzi e al suo Governo.

Accelera l'astensione

Ma il primo dato su cui soffermarsi è quello dell'astensione. Questa cresce di oltre dieci punti, i votanti scendono infatti dal 63% al 52%, ed erano al 70% nel 2005. Anche nelle regionali dello scorso novembre si erano registrate percentuali di affluenza al voto bassissime: in Calabria del 45% e, soprattutto, in Emilia Romagna al di sotto del 40%.

La partecipazione al voto è calata di ben 40 punti negli ultimi 40 anni, di cui circa 28 persi dall'inizio della Seconda Repubblica, e 18 persi soltanto negli ultimi 10 anni. Ad esempio in Toscana era al 96% negli anni 70, al 93% negli anni 80, al 90% nel 1990, al 75% nel 2000 e ora è al 48,2%.

La tendenza a seguire il canovaccio americano ad oggi è evidente, sebbene non possiamo dire se il fenomeno sia irreversibile e non possiamo non considerare che le elezioni amministrative in Italia smuovano più elettori.

L'analista Roberto D'Alimonte su *Il Sole 24 Ore* (3 giugno, "In 10 anni persi il 18% dei votanti") fa un confronto con l'estero e riporta che «nelle ultime elezioni per la Camera dei rappresentanti negli Usa tenutesi l'anno scorso sono andati a votare il 36% degli elettori. Nelle ultime elezioni dipartimentali in Francia svoltesi qualche mese fa ha votato il 51% degli aventi diritto. L'anno scorso nelle elezioni nel Lander del Brandeburgo in Germania la partecipazione è stata del 48% e in Sassonia nello stesso anno del 49%. Nel 2012 nel Nord Reno-Westfalia è arrivata al 60%». Dove il voto non è obbligatorio, come è invece in Belgio, Australia e Brasile, l'astensionismo cresce e il dato nuovo è solamente che in Italia questo fenomeno sta aumentando ad un ritmo accelerato.

Ciò non significa che per la tenuta dello Stato borghese questo sia un problema, perché esso non si fonda sul voto, e il caso dell'imperialismo americano dovrebbe bastare a dimostrare questa semplice constatazione. Semmai si conferma un distacco dalla politica, un disinteresse, un'apatia sociale che attualmente si esprime anche attraverso l'astensione (le masse proletarie si sono astenute non perché han preso coscienza dell'inganno di una scelta tra opzioni politiche borghesi).

Uno sguardo d'insieme

Se si guarda a quante amministrazioni sono passate di mano, queste elezioni vedono un pareggio, in quanto la Liguria passa da Burlando (Pd) a Toti (Fi) e la Campania da Caldoro (Pdl) a De Luca (Pd). Il Pd si impone per cinque a due, governa in molte più regioni rispetto al centrodestra, ma va tenuto presente che in Veneto si riconferma la Lega, la quale controlla anche la Lombardia e guidava il Piemonte con Cota prima che fosse travolto da guai

giudiziari e la regione passasse in mano a Chiamparino. Ora la Liguria, dopo due mandati, e Venezia, dopo più di vent'anni, vengono perse dal centrosinistra.

Facendo una proiezione nazionale del peso dei maggiori soggetti politici vediamo come il Pd rimanga primo partito con il 25% dei consensi, il M5S sia secondo al 15,5%, la Lega al terzo posto con il 12,9%, seguita da Forza Italia all'11,2 e più distanziati Fratelli d'Italia al 3,9% e Ncd al 3,8%.

L'andamento come voti assoluti e percentuali è riassunto nella "TABELLA 1".

Il solito Partito Democratico

Il fatto politico importante è che il Pd di Renzi torna a percentuali consuete, a quelle di Bersani per intenderci, ben al di sotto dell'anomalo 40% delle europee di un anno fa. Antonio Polito sul *Corriere della Sera* del 2 giugno afferma che è scomparso il partito della Nazione «sostituito dal solito Pd, fatto di baronie locali al Sud e di stagionati mandarini nelle regioni rosse».

Sotto le scorse elezioni europee il Governo non aveva fatto ancora nulla se non promesse e l'astuta mossa elettorale degli 80 euro in busta paga. L'entusiasmo in ampie frange borghesi era però palpabile. L'analisi dei flussi mostrava però, in sintesi, che Renzi era stato capace a smuovere il proprio elettorato, ad accaparrarsi quasi interamente il bacino di voti di Scelta Civica e una quota di chi aveva scelto i grillini, e, fatto più interessante, aveva attirato parte di quell'elettorato piccolo borghese, specie in Veneto, che in precedenza non avrebbe preso in considerazione il Pd (ci fu un incremento di voti di quasi il 50% per il Pd alle europee proprio tra quelle categorie produttive da sempre estranee alla sinistra).

<u>TABELLA 1</u>	PD		M5S		FI		LEGA	
	2010	2015	2010	2015	2010*	2015	2010	2015
VENETO %	20,3	16,7	3,2	10,4	24,7	6	35,2	40,9 **
voti	456 309	308 237	80 246	192 475	555 006	110 508	788 581	757 329**
LIGURIA %	28,3	25,6	-	22,3	29,3	12,7	10,2	20,2
voti	211 500	138 257	-	120 219	218 398	68 286	76 265	109 209
TOSCANA %	42,2	46,3	-	15,1	27,1	8,5	6,5	16,2
voti	641 214	614.869	-	200.771	412 118	112.658	98 523	214.430
MARCHE %	31,1	35,1	-	18,9	31,2	9,4	6,3	13
voti	224 897	186 357	-	100 202	225 472	49 884	45 726	69 065
UMBRIA %	36,2	35,8	-	14,5	32,4	8,5	4,3	14
voti	149 219	125 777	-	51 203	133 531	30 017	17 887	49 203
CAMPANIA %	21,4	19,5	1,3	17	31,7	17,8	-	-
voti	590 592	442 878	36 792	386 859	872 628	403 772	-	-
PUGLIA %	20,8	18,8	-	16,3	31,7	10,8	-	2,3
voti	410 395	316 876	-	275 114	872 628	181 896	-	38 661

Note: nostra elaborazione su dati del Ministero degli Interni.

*Era Pdl.

**La Lega in quanto tale prende il 17,8% (329.966 voti), ma la lista Zaia prende il 23%, pari a 423 mila voti. Se sommassimo i voti della lista Indipendenza Noi Veneto, che ha sostenuto Zaia, pari a 49.893 (2,7%) il conto arriverebbe a 806.604

Possiamo dire che in questa tornata o è svanito o non c'è stato l'effetto Renzi. Sotto queste elezioni, dove più che alle europee incidono i candidati e le alleanze sul territorio, il dibattito era stato assorbito dalla sentenza della Consulta sulle pensioni, dagli sbarchi di immigrati, dalla riforma della scuola e dal tema dei candidati impresentabili (con scontri intestini al Pd tra Rosi Bindi a capo dell'Antimafia e il candidato De Luca, ex sindaco di Salerno condannato per abuso d'ufficio).

Anche la Liguria era sotto osservazione come laboratorio, data la spaccatura interna al partito con l'uscita di Sergio Cofferati a seguito delle primarie, che ha portato alla candidatura di Luca Pastorino, sostenuta anche dal fuoriuscito Giuseppe Civati.

Stefano Fassina, a poche settimane dal voto uscito anch'egli dal Pd, Pd che sta vivendo singole defezioni di vari esponenti ma non vere e proprie scissioni, aveva così commentato il voto: *«dopo questo risultato Renzi deve fermarsi e cambiare rotta»*.

Il riferimento è soprattutto all'emorragia di voti: rispetto alle elezioni europee il Pd ha perso oltre due milioni di voti. Un calcolo che considera invece le moltiplicate liste a sostegno del Pd, permette di stimare più precisamente la perdita di voti in 1,2 milioni, che sono comunque una mole considerevole. Se guardiamo ai voti assoluti confrontati con le regionali del 2010 il Pd passa da 2.684.126 a 2.132.776, perdendo il 20% circa con il 10% di astensione. Ma se sommiamo in entrambe le elezioni le liste civiche affiliate il conto diventa di tre milioni di voti in entrambe le elezioni. Quindi il Pd e gli stretti alleati hanno smosso lo stesso numero di voti, nonostante l'astensione, avvantaggiandosi come blocco rispetto alle opzioni alla loro sinistra che sono ad oggi prostrate: l'Italia dei Valori nel 2010 raccoglieva 732 mila voti, ora arriva a 26 mila; Sel, Rifondazione e Comunisti Italiani dimezzano invece i voti passando da 734 mila a 360 mila voti. Se oltre al disinteresse c'è del malcontento nella società che si esprime attraverso il voto, ciò non sta avvenendo per mezzo di questi canali politici.

Il Partito Democratico resta comunque una forza con un discreto vantaggio in un panorama politico senza grandi alternative per la borghesia: nel 2010 il Pdl era ancora un partito affidabile per la grande borghesia (si attestava al 29,2%) e non c'era ancora il partito di Grillo. Attualmente il secondo partito è il Movimento 5 Stelle, seguito dalla Lega di Matteo Salvini. Non sono insomma concreti rivali a livello nazionale.

Se guardiamo ai risultati regionali nel dettaglio possiamo evincere altre considerazioni politiche.

Il risultato in Campania, che gioca nel favorire una lettura da pareggio, non era affatto scontato e avviene per soli 65 mila voti. In questo caso, come per il candidato Michele Emiliano in Puglia, deve aver pesato un voto clientelare molto radicato. Entrambi non sono uomini renziani, ma neanche esponenti del vecchio apparato del Pci, come quelli delle regioni centrali.

La vittoria in Toscana, con la conferma del presidente uscente Enrico Rossi con il 48% e nelle Marche con Luca Ceriscioli al 41% mostrano un Pd ancora dominante (sebbene in Umbria il due volte governatore per il Pd Gian Mario Spacca si sia ora candidato con una sua lista sostenuta da Forza Italia, Area Popolare e Democrazia Cristiana). Già in Umbria la situazione è diversa tant'è vero che già un anno fa il centrodestra aveva strappato Perugia al Pd. Qui il presidente uscente Catuscia Marini, per esempio, ha conquistato il suo secondo mandato battendo solo di misura (tre punti e mezzo) il sindaco di Assisi Claudio Ricci, mentre cinque anni fa aveva un vantaggio di venti punti percentuale sul rivale.

Gli unici candidati effettivamente vicini a Renzi erano proprio Raffaella Paita in Liguria e Alessandra Moretti in Veneto, i due candidati che hanno subito le sconfitte, in modo tra l'altro cocente.

In Liguria il Pd ha quasi dimezzato i voti assoluti rispetto alle europee.

Da questa regione emerge la domanda sulla tenuta del Pd e su cosa possa comportare l'avanzata di un'opzione politica alla sua sinistra, o semplicemente di una sinistra non renziana. La lista di Pastorino ha sfiorato il 10% e anche se non è stata determinata a livello

numerico è forte il sospetto che a livello politico lo sia stata. La vicenda Cofferati non è stata indolore.

In Veneto il leghista Luca Zaia – sostenuto da Forza Italia – doppia praticamente come voti la candidata del Pd Moretti. Una sconfitta pesante che riporta alla questione del rapporto con quei territori settentrionali, quei diffusi strati di classe piccolo borghesi, storicamente difficili da intercettare per la sinistra.

Secondo l'analisi dei flussi fatta da Swg molti elettori veneti che erano passati l'anno scorso dal centrodestra al Pd sono tornati all'ovile.

Il giudizio politico è che se alle passate europee si era evidenziato un'apertura di credito verso Renzi anche da strati piccolo borghesi del Veneto, ora parrebbe esserci stato un raffreddamento, come a voler lanciare il messaggio che non è stata firmata una cambiale in bianco.

Da un lato però è stata una figura dal volto presentabile, rassicurante, “democristiana”, come Zaia in Veneto, più che Salvini, ad aver attirato un voto moderato; dall'altro – viste anche le analogie tra Berlusconi e Renzi – non è detto che una discesa in campo diretta di Renzi non possa spostare nuovamente degli equilibri. Anche Forza Italia o il Pdl hanno sempre avuto difficoltà in quelle elezioni in cui il leader carismatico non si spendeva in prima persona, così potrebbe averle il Pd renziano.

In un'intervista rilasciata a *la Repubblica*, Massimo Cacciari (2 giugno, Tommaso Ciriaco, “*Il modello Renzi è un partito gassoso ridotto a una pura corrente d'opinione*”) descrive il Pd di Renzi come una corte di fedeli, un partito addirittura gassoso rispetto a quello liquido di Berlusconi. Sull'eclatante risultato veneto afferma: «*La Lega rappresenta qualcosa di reale, il Pd nulla. È solo una grande corrente d'opinione renziana*».

Prova di tenuta per il Movimento 5 Stelle

Il partito di Giuseppe Grillo e Gianroberto Casaleggio ha dimostrato di essere vivo, nonostante i due fondatori non si siano spesi in prima persona a livello mediatico. Anzi c'è stata un'intenzionale scelta di cambiamento nella comunicazione e la promozione di diversi portavoce dal taglio meno provocatorio e demagogico dell'ex-comico. Si sta formando lentamente una leva politica? Presto per dirlo e i tempi di formazione dei quadri politici possono essere lunghi, specie su un'attuale generazione giovane.

Inoltre il Movimento 5 Stelle non sembra aver attirato a sé figure di spicco o rilievo da altri ambiti (dalla società civile, da associazioni, da Università, imprese ecc.).

Anche i grillini perdono comunque molti voti: -40% (890 mila voti) rispetto alle europee e due milioni (-60%) rispetto alle Politiche 2013, dove erano addirittura primo partito nazionale.

Considerando la giovinezza del movimento, che alle passate europee praticamente non esisteva, non è poco aver retto con percentuali a due cifre su un terreno come le elezioni locali, finora per loro poco congeniale.

A quest'ora avrebbe potuto essersi sfaldato e tutto sommato ha resistito abbastanza bene alle microscissioni, agli allontanamenti e alle espulsioni. Se oggi si andasse a votare con la legge elettorale dell'Italicum, che manda al ballottaggio i primi due partiti, i grillini potrebbero essere una vera incognita, anche perché rispetto alla Lega di Salvini hanno già una proiezione nazionale.

Secondo *Le Monde* (2 giugno, Philippe Ridet, “*Première alerte électorale pour Matteo Renzi*”) lontano dai riflettori mediatici, i consigli regionali, potrebbero rivelarsi dei discreti ambiti di sperimentazione per una collaborazione con la sinistra. Ma ad oggi Grillo esclude ogni alleanza.

Continua a definirsi in maniera sempre più chiara la vocazione piccolo borghese di questo partito. Una delle chiavi della campagna elettorale è stata l'essersi spesa la creazione di un fondo di “Microcredito 5 Stelle”, pari a circa 10 milioni di euro, per sostenere le piccole e medie imprese, finanziato con parte degli stipendi dei parlamentari grillini.

Non solo tra i piccoli imprenditori è alto il consenso, ma sarebbe relativamente cresciuto tra gli insegnanti, complice anche la riforma della scuola, tema caldo nei giorni del voto.

Lega in espansione, Forza Italia agonizzante e la mancanza di un centralizzatore

La Lega diventa il primo partito del centrodestra. Sono loro i veri vincitori in termini di voti assoluti, essendo gli unici ad avanzare in questo senso.

L'indagine dell'Istituto Cattaneo rivela che la Lega «*ha ricevuto un numero di consensi pari a oltre il doppio di quelli delle elezioni politiche del 2013 (+109,4%, +402.584)*», «*una crescita in valori assoluti di quasi la metà (+50%) pari ad oltre duecentomila unità (256.803)*» rispetto alle europee dell'anno scorso.

Come percentuali è data come terzo partito senza essere presente in Campania e prendendo un 2% in Puglia con la lista "io con Salvini", poco per far presagire in tempi rapidi una Lega nazionale sul modello Front National, abbastanza per essere segnalato come politicamente interessante.

Nel Veneto ha confermato di avere una roccaforte. Andrea Tomat, ex presidente degli industriali del Veneto, ha così definito Zaia: «*È un uomo affidabile, autorevole, credibile. I ceti produttivi non hanno avuto dubbi*». Matteo Zoppas, presidente di Assindustria Venezia: «*Zaia può riportarci ad essere la regione guida d'Italia*». Ininfluenza la scissione leghista del sindaco di Verona Flavio Tosi, nonostante raccolga quasi il 12% di voti.

Per la Lega c'è una forte crescita nelle regioni "rosse" con un raddoppio dei consensi in Toscana rispetto alle europee e in Umbria addirittura triplicano i consensi. I tentativi della Lega di sfondare al di sotto della pianura padana stanno riuscendo. Sono fenomeni sociali e politici che si incontrano, dovuti alla combinazione tra disgregazione di influenza del vecchio Pci e diffusione di ideologie proprietarie (che rendono gli elettori più sensibili ai temi di legge ed ordine, oltre che a quelli razziali e dell'immigrazione). La Lega ha perfino vinto a Vergaio, frazione del comune di Prato, il paese di Benigni dove era fortissimo il Pci e la tradizione operaia, e dove era stato in parte girato il film *Berlinguer ti voglio bene*.

Se pensiamo alla Lega di pochi anni fa, alle battute d'arresto legate alle vicende del "cerchio magico" di Bossi, al magro risultato del 2,9% alle elezioni politiche del 2013 (contro il 22,6% del Pdl) ora è un'altra Lega. Sono dimenticati i temi del federalismo fiscale e impugnati quelli lepeniani contro criminalità, immigrazione ed euro. Complice il declino di Berlusconi, ora i due terzi dei voti del centrodestra sono leghisti.

Quella di oggi è una situazione che richiama a prima della discesa in campo di Berlusconi, quando Bossi aveva di fronte a sé delle praterie politiche che poi ha dovuto contendersi proprio con il Cavaliere. Ora si aprono degli spazi politici che Salvini sta riempiendo, ma non sembra avere le caratteristiche per prendere il posto di Berlusconi, sebbene questi sia agli sgoccioli della sua parabola. Forza Italia non scompare, ma è il quarto partito con percentuali mai così basse. Per gli azzurri si ha un calo del 67% sulle politiche del 2013 (quasi due milioni di voti in meno), un collasso dimensionale analogo rispetto alle scorse regionali. Sono persi invece 840 mila voti (-47 %) sulle europee.

In Liguria la vittoria di Toti è stata definita dai detrattori di Berlusconi un «*massaggio cardiaco*», che dimostra comunque come le alleanze all'interno degli schieramenti possano fare ancora la differenza. Infatti come il Pd è stato sconfitto in Liguria a causa di beghe interne, così specularmente il centrodestra in Puglia ha pagato la scissione di Fitto.

Se Berlusconi con la prima Forza Italia riusciva a far alleare la Lega al Nord con Alleanza Nazionale al Sud, quel ruolo di federatore oramai non gli appartiene più e non ha trovato un'erede, come non ha trovato un delfino per il proprio partito. Il problema di un possibile soggetto politico centralizzatore, credibile per assurgere a guida dello Stato, non è cosa da poco per la borghesia italiana. Spentasi la stella di Berlusconi, hanno dovuto affidarsi ad un tecnico come Monti e poi, tralasciando la parentesi irrilevante di Letta, ad un giovane sindaco come Renzi, che agisce ancora senza reali contendenti a livello nazionale. I 5 Stelle e la nuova Lega, essendo ancora due scommesse per la borghesia, non sono ad oggi forze prese in considerazione per lasciar afferrare loro le redini di un potere centrale.

Sarà interessante vedere se emergerà o meno, e in che tempi, una nuova figura centralizzatrice del centrodestra.

Se andiamo a vedere il sistema politico nel suo insieme vediamo che dal 2013 esistono tre poli: centrodestra, centrosinistra e 5 Stelle. Il fatto interessante di questi schieramenti,

prescindendo per ora da quella che sarà la legge elettorale che muterà molte dinamiche, è che, nonostante tutto quello che è successo dal 2010 a oggi, centrosinistra e centrodestra sono ancora in equilibrio, mentre il sistema partitico, invece, non è affatto stabilizzato, ma anzi è in movimento. Entrambi gli schieramenti, come si vede nella “TABELLA 2”, possono oggi contare all'incirca sul 38% dei consensi, con un rapporto di forze rimasto sostanzialmente inalterato, quindi con un centrodestra socialmente ancora forte e competitivo, dovesse trovare un centralizzatore politico.

Cosa bolle in pentola

Il 16 giugno su *La Stampa* compare un'intervista a Renzi (Massimo Gramellini, «*Col Renzi 2 non si vince. Devo tornare il Renzi 1. E basta primarie nel Pd*») in cui il primo ministro affronta i problemi interni al suo partito confermando un approccio decisionista, con la rimessa in discussione delle primarie, e definisce come intende muoversi a livello elettorale e politico. Secondo Renzi «*questo è un Paese moderato, vince chi occupa il centro. Con personalità*». In Liguria la sconfitta è letta non tanto come causata dalla sottrazione dei voti del candidato di Civati, ma perché «*nell'ultima settimana il 5 per cento degli elettori di centro si è spostato verso Toti*». Il progetto è insistere nel puntare al centro, nel riproporre una nuova Democrazia Cristiana vagamente di sinistra, comunque un partito unico di riferimento per la borghesia italiana.

Con la differenza che la Dc poteva esprimere una rosa di esponenti che erano credibili come capi di Stato, aveva al proprio interno una vita di correnti in continue mediazioni tra loro e soprattutto aveva un rapporto privilegiato con la Chiesa. Tutti questi elementi mancano al Pd di Renzi. Non solo, il Veneto, che era uno storico feudo della vecchia Dc, non sta affatto avvalorando questo intendimento, ma ha anzi lanciato un messaggio chiaro.

Il segnale che sembra arrivare da questa tornata di elezioni regionali è proprio che a livello locale la borghesia Settentrionale ha mostrato di preferire alternative al centrosinistra, promuovendo Toti e Zaia, forse anche in chiave di creare dei contrappesi per costringere Renzi alla mediazione e alla trattativa.

Il 17 giugno su *Il Sole 24 Ore* Lina Palmerini («*Poche riforme e tasse. Così Renzi perde quota fra le partite Iva al Nord*») riporta e condivide l'opinione di Marco Maraffi, docente all'Università di Milano, secondo cui la spinta propulsiva di Renzi si è arenata sui temi delle riforme economiche, del taglio delle tasse e della spesa pubblica. Secondo l'opinionista del quotidiano di Confindustria il taglio della spesa pubblica è «*il cuore di un vero cambiamento per l'Italia*». Quello che noi, riprendendo Lenin, abbiamo identificato come il problema del parassitismo, problema per la competitività di un imperialismo come quello italiano che sta vivendo un declino economico.

L'unica riforma veramente portata fino in fondo da Renzi è il Jobs Act, il cui atto finale è stato il colpo di coda sferrato in tema di telecontrollo e geolocalizzazione dei lavoratori. Ma il picchiare ancora sulla classe, sempre conveniente come soluzione immediata per non trovare sbarramenti e barricate politiche oggi come oggi, non basta per frenare il declino, è troppo poco. La riforma della legge elettorale, con l'approvazione tramite atto di forza parlamentare dell'Italicum, è ancora monca per la necessità di riforma costituzionale del Senato, ma quella potrebbe consentire in un secondo momento azioni più decise contro frange parassitarie. La strada è ancora lunga sul quel fronte, anche se il capitalismo greco sta mostrando a tutto il mondo come le situazioni possano precipitare quando i nodi di un parassitismo fuori controllo vengono al pettine.

La volontà di Renzi di collocarsi con ancora più forza verso il centro potrebbe aprire degli spazi politici alla sua sinistra, che non fanno intravedere una Podemos italiana, ma che consentirebbero comunque di offrire un certo appeal ad un'eventuale Coalizione Sociale che scendesse apertamente in campo, riattivando quel classico “relè” già visto quando gli orfani del vecchio opportunismo pcista si innamoravano regolarmente dei vari Fausto Bertinotti, Ingroia ecc. per poi rimanere puntualmente delusi. In questo scenario è possibile l'ingresso di un nuovo soggetto politico cui sta lavorando probabilmente la Fiom di Maurizio Landini, il cui mandato scade nel 2018, anno in cui finisce la legislatura, se il Governo non entrerà in

crisi prematuramente. I segnali che arrivano dal leader Fiom, presentatosi alla corte dei giovani imprenditori, sono però quelli non del riaffacciarsi in chiave trade-unionista di un'offerta politica rivolta chiaramente al lavoro dipendente, ma piuttosto di un già visto interclassismo che ricerca ancora nella difesa del lavoro autonomo una ragione di esistenza.

Ciò renderà più facile smascherare l'eventuale inganno agli occhi dei salariati che solo in una visione classista e marxista possono sperare di trovare un riscatto.

TABELLA 2	Regionali 2010		Politiche 2013		Europee 2014		Regionali 2015	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Elettori	18.859.367		17.649.746		18.418.874		18.845.749	
Votanti	11.938.388	63,3	13.204.064	74,8	10.839.132	58,8	9.855.347	52,3
Sinistra	94.581	0,8	283.426	2,2	407.631	4	260.264	2,8
Centro sinistra	5.181.264	45,5	3.734.867	29,3	4.264.691	41,5	3.532.267	38
Centro	119.599	1	1.347.879	10,6	51.077	5	262.296	2,8
Centro destra	5.487.917	48,2	3.724.934	29,2	2.690.407	26,2	3.551.859	38,2
M5S	451.468	4	3.273.416	25,7	2.211.384	21,5	1.547.956	16,6
Altri	60.356	0,5	377.574	3	184.299	1,8	144.866	1,6
Totale voti validi	11.395.185		12.742.096		10.273.489		9.299.508	

Fonte: cise.luiss.it